

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria
al Regno di Sardegna

a cura di
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna

Riccardo Musso

1. Aleramo, Beroldo e la Casa di Sassonia

Il 19 agosto 1564, davanti al Senato di Torino, il giureconsulto Giovanni Pevere, vicario del Marchesato di Finale e procuratore di Alfonso II del Carretto, presentò una solenne protesta per il trattamento inflitto al suo signore dal duca Emanuele Filiberto, che lo aveva trascinato in giudizio con l'accusa di fellonia e di altri gravi delitti. La protesta, più che sulla verità dei fatti contestati (peraltro liquidati come frutto di calunnie), verteva sull'insulto

« per rispetto della persona di esso Sig. Marchese Principe imperiale et Marchese di Finale et vicario perpetuo et per rispetto della qualità et dignità notorie di lui et di Casa sua, la quale come si sa ha origine d'Imperatori et è dell'istesso liniaggio et radice donde è prodotta l'istessa Ser.ma Casa di S. A. per il che non si può né si deve procedere in detta maniera, tanto più non essendo suddito né per ragione di domicilio, perpetuamente tenuto nel Stato suo di Finale, né per l'origine et essendo *immediate et antiquissime* sottoposto all'Impero »¹.

L'affermazione dell'antichità del casato e della sua esclusiva dipendenza dal Sacro Romano Impero, e il riferimento all'origine dalla « Imperiale et reale Casa di Sassonia » che apparentava così i Del Carretto ai Savoia, potevano apparire come l'ultimo affronto portato dal marchese a uno dei più potenti principi d'Italia, ma al tempo stesso rivelavano come egli non si considerasse inferiore a lui per rango e onore. Da neppure un anno, infatti, Alfonso II era stato insignito dall'imperatore Ferdinando I della dignità di principe del Sacro Romano Impero, che si era aggiunta a quella di vicario imperiale perpetuo, concessa da Massimiliano I al suo omonimo avo nel 1496. Nelle stesse settimane il marchese, ritiratosi in Germania dopo la rivolta finalese del 1558, macchinava in varie sedi per farsi riconoscere, con il

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6, fasc. 6.

placet dell'elettore di Sassonia, il diritto di portare una 'grande arma' nella quale, oltre alle bande rosso-oro dei Del Carretto, comparissero le insegne sassoni: le sbarre nero-oro con il crancelino verde e il cavallo argento in campo rosso, il *Sachsenroß*². Erano gli stessi 'quarti' che pochi anni prima, nel 1557, Emanuele Filiberto aveva aggiunto al proprio stemma³.

L'affannarsi del marchese per il nuovo blasone rappresentava quasi il coronamento di una dispendiosa 'battaglia' propagandistica, fatta di scritti e anche d'immagini, che aveva intrapreso una volta messo piede oltralpe, per rispondere ai suoi nemici: come se il far risaltare l'antichità e la nobiltà del proprio lignaggio potesse mettere a tacere le accuse infamanti che gli piovevano addosso un po' da tutte le parti⁴. Questa costosa operazione era diretta, più che contro i propri sudditi ribelli (che poco dovevano curarsi di simili cose) o i genovesi che li avevano aiutati in occasione della rivolta del 1558, soprattutto contro il duca di Savoia, con il quale era in lite in difesa delle sue prerogative sulle terre che possedeva nella contea di Asti e nel Marchesato di Ceva, che egli riteneva soggette solo all'Impero; una contesa, questa, che le vicende della rivolta finalese hanno messo in ombra nel dibattito storiografico, ma che aveva per lui un'importanza pari, se non superiore, alla « causa del Finale », perché se in questa egli era convinto di avere prima o poi partita vinta, ben più arduo doveva apparirgli vincere in giudizio contro il duca. L'azione propagandistica di Alfonso può dunque sembrare azzardata, tanto più che il Savoia in quegli stessi anni conduceva a sua volta una battaglia per farsi riconoscere un'ascendenza sassone, riprendendo la fantasiosa genealogia costruita ai tempi di Amedeo VIII da Jean d'Orville, secondo cui capostipite dei Savoia sarebbe stato un Beroldo di Sassonia, nipote dell'imperatore Ottone: teoria che, poco tempo prima, Filiberto Pingone aveva arricchito di ulteriori particolari che riconducevano a re Vitichindo, il grande avversario di Carlo Magno⁵.

² Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Feudi imperiali*, Finale, 252, lettera del 20 gennaio 1565. Un disegno a colori, evidentemente un progetto incompleto dell'arma richiesta da Alfonso II all'imperatore, è stato pubblicato in A.G. CAVAGNA, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure 2012, p. 56.

³ S. ALBAGHDADI, *Da Vitichindo a Beroldo. Sulle origini dei Savoia nella storiografia, nell'araldica e nell'arte*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA - A. MERLOTTI, Bologna 2014, pp. 58-59.

⁴ A.G. CAVAGNA, *La biblioteca cit.*, pp. 91-121.

⁵ Sulle pretese origini sassoni della dinastia sabauda v. S. ALBAGHDADI, *Da Vitichindo cit.*, pp. 49-68; V. SORELLA, *Origini sassoni e Impero nelle opere di Bernardo Andrea Lama e*

Alfonso affrontò tuttavia lo scontro senza timori reverenziali, « stabile e paziente nella speranza della giustizia »⁶, anche perché, se le scoperte di d'Orville datavano al secondo decennio del Quattrocento, le leggende che collegavano il suo mitico capostipite Aleramo alla casa di Sassonia erano ben più antiche⁷. E a dare risonanza alle ragioni dei Del Carretto aveva provveduto Matteo Bandello, dedicando pochi anni prima il racconto dell'amore di Aleramo e Adelasia, figlia di Ottone I, proprio ai marchesi di Finale, esaltati come « una tra le più illustri e generose famiglie d'Italia »⁸.

Oggi sappiamo come sia le genealogie di Emanuele Filiberto che quelle di Alfonso II fossero fasulle e come Savoia e Aleramici fossero in realtà discendenti non già della casa sassone, ma di meno note stirpi di conti borgognoni⁹, tuttavia la contesa che si accese in quello scorcio del XVI secolo tra il principe sabauda e il signore ligure anche su questioni araldico-genealogiche appare emblematica di un rapporto difficile come fu sempre quello tra i Del Carretto (specie quelli di Finale) e i Savoia. In realtà le loro relazioni furono quasi nulle fino al Trecento, in primo luogo per la distanza che separava i rispettivi domini, ma anche per i tradizionali vincoli di parentela che legavano i Del Carretto ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, tenaci avversari dei Savoia.

Quanto ai marchesi di Finale in particolare, il fatto di essere signori di un territorio affacciato sul mare li indirizzò naturalmente verso Genova, come testimoniano le alleanze familiari concluse con i Doria, i Grimaldi e i Fieschi: un rapporto spesso di contrapposizione, ma che aveva finito per inserirli nelle logiche fazionarie genovesi, facendo loro assumere un ruolo molto importante nelle guerre civili cittadine, alle quali avevano sistemati-

Melchiorre Rangone, *Ibidem*, pp. 113-134; A. MERLOTTI, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, *Ibidem*, pp. 135-166.

⁶ L. CONTILE, *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari degli accademici Affidati*, in Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1574, c. 95 v.

⁷ G. GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella 'Cronica imaginis mundi' di Jacopo d'Acqui. Testo critico*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti », LXXXVI (1968), pp. 39-50.

⁸ M. BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di G. BROGNOLIGO, III, Bari 1931, pp. 153-174.

⁹ Sui Savoia v. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XII secolo*, Napoli 1981; sulle origini di Aleramo v. R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXXI (1983), pp. 451-585.

camente preso parte a sostegno del partito ghibellino e, dalla seconda metà del XIV secolo, degli Adorno¹⁰. Tuttavia, con l'indebolimento dello stato genovese dilaniato dalle rivalità interne e per questo quanto mai fragile e instabile, si era affermata prepotentemente l'influenza dei Visconti, già forte nel Trecento, ma divenuta quasi assoluta a partire dal secondo decennio del secolo successivo, quando il marchese Galeotto del Carretto si era riconosciuto vassallo del duca di Milano, ripudiando i vincoli feudali che dal 1385 legavano Finale al comune di Genova.

Era stato proprio in relazione alle lotte di fazione genovesi che si erano verificati i primi contatti 'politici' tra i marchesi e i Savoia, conseguenza soprattutto del passaggio di Nizza sotto il dominio dei secondi nel 1388. Il possesso di una città che aveva con Genova forti interessi commerciali e che era spesso utilizzata dai fuoriusciti come rifugio e base per le loro vendette, coinvolse i Savoia nelle intricate questioni genovesi, portandoli a intervenire a sostegno di una fazione o dell'altra nelle lotte della Riviera occidentale. Con il governo di Ludovico di Savoia, però, il coinvolgimento sabauda fece una sorta di salto di qualità, perché il duca, che cullava sogni di imprese crociate e soprattutto aspirava a mettere le mani sull'eredità cipriota della moglie Anna di Lusignano, mostrò un crescente interesse per i complessi giochi politici genovesi, offrendo il proprio aiuto militare alle parti in lotta (senza fare distinzioni tra Adorni e Fregosi) per scalzare la fazione al potere in cambio della promessa di ricevere supporto navale, logistico e finanziario per le sue vagheggiate spedizioni in Grecia e nel Levante¹¹.

È in questo contesto che si deve collocare l'aderenza e l'omaggio feudale che nel 1448 il marchese Galeotto del Carretto prestò al duca di Savoia: due atti che costituirono in seguito il fondamento giuridico delle pretese sabaude su Finale. Una delle conseguenze della morte del duca Filippo Maria Visconti nell'agosto 1447 fu l'inizio della guerra che i Fregoso, allora al potere con il doge Giano, avevano mosso al marchese Galeotto, fino all'ultimo rimasto fedele alleato del duca. La sproporzione delle forze in campo e i rapidi successi dell'esercito genovese spinsero Galeotto a cercare aiuto dove poteva, rivol-

¹⁰ R. MUSSO, *I «colori» delle Riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 523-561.

¹¹ G. CLARETTA, *Un'impresa contro Genova sotto il regno del duca Ludovico di Savoia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII/III (1879), pp. 343-346.

gendosi al re di Francia e al marchese di Monferrato, ma anche al duca di Savoia, seguendo l'esempio di Franceschino del Carretto di Novello, a quel tempo capitano della Lega 'carrettina' e comandante dell'esercito a difesa di Finale, che il 20 gennaio 1448 aveva fatto «adherentiam et recommendationem» al duca¹². Il 14 marzo, insieme ai cugini Carlo e Giorgino di Zuccarello, Galeotto fece omaggio dei propri castelli al duca ricevendone quindi l'investitura. La donazione riguardò gli interi possedimenti dei due fratelli, mentre Galeotto si limitò a donare Giustenice e Murialdo e i 2/3 di Stellanello¹³. A questi atti sarebbe seguito il 21 marzo (ma la data va probabilmente spostata di un anno) un trattato di aderenza riguardante il solo Marchesato di Finale¹⁴. Questo non era servito tuttavia a salvare Finale, nonostante l'accanita resistenza del marchese e i saltuari invii di armati da parte di qualcuno di questi alleati, perché nel maggio 1449, con la caduta di Finalborgo, la vittoria dei genovesi fu definitiva. Galeotto, scampato alla cattura, si portò in Francia nella speranza di convincere Carlo VII a intervenire più decisamente in suo favore e, passando da Torino, incontrò il duca Ludovico che dopo le aderenze dell'anno precedente non aveva mosso un dito per aiutarlo. Il principe, forse imbarazzato, per compensarlo delle perdite subite gli promise un seggio nel consiglio ducale, pensioni e terre in Piemonte, che egli rifiutò¹⁵. Solo dopo la partenza di Galeotto per la Francia il duca di Savoia si decise a muovere le sue truppe verso la Liguria, apparentemente per castigare quelli tra i Del Carretto che avevano fatto causa comune con i genovesi contro Galeotto, in realtà per servire gli interessi suoi e soprattutto degli Adorno che, volendo cacciare i Fregoso e riprendersi il dogato, gli avevano promesso navi e balestrieri per andare a Cipro quando avesse voluto¹⁶. I patti del 1448 si rivelarono così del tutto privi di efficacia e non solo sul piano pratico, perché i trattati di pace che il duca stipulò con i Fregoso nel 1450¹⁷, e poi con il duca di Milano nel

¹² ASTO, *Riviera di Genova*, Finale, mz. 1, fasc. 8.

¹³ *Ibidem*, fasc. 7.

¹⁴ *Ibidem*, fasc. 1.

¹⁵ J.M. PHILELPHUS, *Bellum Finariense 1447*, Finale Ligure 2012, coll. 1197-1198.

¹⁶ Numerosi signori feudali della val Bormida furono costretti a giurare fedeltà al duca di Savoia; v. L. CIBRARIO, *Origini, progresso ed istituzioni della Monarchia di Savoia*, Firenze 1869, pp. 262-263.

¹⁷ A. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), nn. 853-857.

1454¹⁸, annullarono anche giuridicamente il valore delle aderenze e degli omaggi feudali che i signori delle Langhe e della Riviera di ponente avevano dovuto stipulare successivamente al 1447, riportando tutto allo *status quo*.

2. *Alfonso II del Carretto e i duchi di Savoia*

Ben diversa fu la situazione che si venne a creare nei rapporti tra i marchesi di Finale e i duchi di Savoia per effetto della donazione con cui, il 3 aprile 1531, l'imperatore Carlo V aveva ceduto la contea di Asti e l'annesso Marchesato di Ceva alla cognata Beatrice del Portogallo, moglie del duca Carlo II¹⁹. In questi territori si era indirizzata da tempo la politica espansionistica dei Del Carretto che, approfittando delle difficili condizioni economiche in cui versavano numerosi membri dell'ampio consortile dei marchesi di Ceva e dell'estrema frammentazione delle loro signorie, vi avevano acquistato una mezza dozzina di castelli, tra cui Murialdo, Saliceto e Paroldo, ottenendone l'investitura dai duchi di Orléans o dai loro governatori²⁰. Con il passaggio del contado d'Asti sotto la duchessa Beatrice, il marchese Giovanni II trasferì ad essa la fedeltà dovuta per le terre dipendenti dal contado, ma al tempo stesso approfittò della debolezza in cui si trovava in quegli anni lo stato sabauda per estendere ulteriormente la sua presenza nella valle del Tanaro. Nel 1532 egli acquistò dai Lomellini di Genova (cui era pervenuto attraverso lunghe vicissitudini) Bagnasco con il castello di Mombasiglio e, contrastato nel possesso da più parti, l'anno successivo risolse il contenzioso con una spedizione militare che spazzò via ogni resistenza, facendosi giustizia da solo²¹. Quest'atto di forza, sebbene generasse nella duchessa « un qualche sdegno », fu però ben presto perdonato, anzi, una nuova investitura andò a sancire il fatto compiuto²². Al marchese tuttavia non importava

¹⁸ J. DU MONT, *Corps universel diplomatique du Droit des Gens*, III, Amsterdam 1728, n. CLIX, pp. 216-220.

¹⁹ G. CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Torino 1863, pp. 64-74.

²⁰ R. MUSSO, "Un sì benigno signore et principe et amatore de' sudditi suoi". Alfonso II del Carretto, marchese di Finale (1535-58), in *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. CALCAGNO, in « Atti e memorie della Società savonese di storia patria », n.s., XLV (2009), pp. 19-22.

²¹ *Ibidem*, pp. 21-22.

²² L'investitura, datata 13 maggio 1533 è in ASTO, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6.

molto ottenere il beneplacito ducale. La contea di Asti (che sarebbe stata fino al 1541 governata come uno stato a sé stante rispetto al Ducato sabauda) non disponeva né della forza né del prestigio necessari per fronteggiare con successo le sue mire espansionistiche, tanto più che, favorito da Carlo V per la sua stretta parentela con l'ammiraglio Andrea Doria (che ne aveva sposato in seconde nozze la madre), nel 1533 egli era riuscito ad ottenere che tutti i suoi feudi, dipendenti sia dal Monferrato sia dalla contea di Asti, fossero dichiarati immediatamente soggetti al Sacro Romano Impero²³.

Questa mossa doveva essere la premessa per la trasformazione del disordinato insieme di terre e castelli da lui posseduti tra la Riviera, le Langhe e il Marchesato di Ceva in un organismo più coeso, dipendente solo dall'Impero e capace di svolgere una propria politica autonoma, svincolata da ogni sudditanza nei confronti degli stati e dei principi vicini. Era un progetto ambizioso e forse irrealistico per i tempi, che sembrò svanire per effetto della tragica morte di Giovanni II all'impresa di Tunisi (1535). Quando però nel 1548 il governo del Marchesato fu assunto dal figlio Alfonso II, quest'ambiziosa politica venne ripresa con maggiore determinazione. L'obiettivo fu ancora quello di ampliare l'influenza carrettesca nella valle del Tanaro con nuovi acquisti, approfittando del vuoto di potere venutosi a creare nei domini sabaudi dopo l'invasione francese del 1536²⁴ e cercando di smarcarsi da ogni dipendenza sia dal contado d'Asti (dove era succeduto alla madre nel 1538 il giovanissimo principe Emanuele Filiberto), sia dal Monferrato, dove la questione del passaggio del Marchesato ai Gonzaga era ancora aperta. Alfonso, infatti, contrastò con decisione ogni interferenza giurisdizionale da parte delle autorità sabaude o monferrine sui suoi territori, vietò sotto gravi pene ai propri sudditi di ricorrere in appello al di fuori dello 'Stato di Finale' e impose nuovi carichi fiscali in contrasto con le loro convenzioni. Chi cercò di ribellarsi, come fece la comunità di Bagnasco, fu duramente punito con arresti e confische di beni, e il marchese non esitò a ricorrere all'omicidio pur di sbarazzarsi dei più tenaci oppositori. Lo stesso ostracismo fu posto anche all'applicazione delle leggi, dei decreti e degli ordini ducali, come pure alle richieste di contribuzioni o di donativi²⁵.

²³ Il diploma, dato in Genova il 31 marzo 1533 è in ASMI, *Feudi camerali, Finale*, 691.

²⁴ P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P.P. MERLIN, C. ROSSO, J. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 3-51.

²⁵ ASTO, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6.

Un simile atteggiamento, in linea con il carattere di Alfonso II, cominciò a mostrarsi pericoloso quando alla duchessa Beatrice o a suo marito Carlo II si sostituirono personalità decise e autoritarie come Enrico II di Valois o il maresciallo di Brissac. Nel 1554, infatti, i francesi occuparono l'intero marchesato di Ceva, impadronendosi anche dei castelli del marchese di Finale, compresi quelli situati nelle vicine Langhe. Fu un grave colpo economico, che si fece ancora più grave dopo che nel 1558, come conseguenza della sua dura politica fiscale e delle sue prepotenze, scoppiò la prima rivolta del Finale²⁶. Nella ribellione si inserì la Repubblica di Genova che, rivendicando la superiorità feudale riconosciuta dal trattato del 1451, se ne impadronì con le armi²⁷. Alfonso, costretto ad abbandonare Finale, si recò alla corte imperiale per ottenere giustizia dall'imperatore Ferdinando, ma in sua assenza le cose non fecero che peggiorare. Se nell'agosto 1559 gli furono restituiti, in base alla pace di Cateau Cambrésis, i castelli occupati dai francesi²⁸, il ritorno in Piemonte del duca Emanuele Filiberto lo mise davanti a un avversario pericoloso e determinato, per certi versi più temibile dei genovesi. Il duca, infatti, si accinse a riprendere il controllo dei suoi stati, da oltre vent'anni in gran parte sottoposti alla dominazione straniera e in preda a una quasi completa anarchia, e tra le priorità vi fu quella di mettere al passo i feudatari, molti dei quali avevano fatto causa comune con gli occupanti o, come Alfonso II, si erano affrancati da ogni rapporto di dipendenza²⁹. Non a caso, tra le prime raccomandazioni rivolte dai suoi consiglieri al duca vi fu proprio quella di muovere lite al marchese di Finale « per degne et legitime cause che molto beneficio ne trarrebbero al suo fisco »³⁰.

Già nel 1561, dunque, il duca ordinò alle terre del marchese di Finale dipendenti dal suo dominio di prestargli il giuramento di fedeltà. Queste, secondo le istruzioni ricevute, opposero però un netto rifiuto considerandosi soggette solo all'imperatore, così che per tutta risposta furono dichiarate ri-

²⁶ E. MARENGO, *Alfonso II del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, Genova 1915.

²⁷ R. MUSSO, "Un si benigno signore" cit., pp. 52-53.

²⁸ ASMI, *Feudi imperiali, Finale*, 275.

²⁹ P. MERLIN, *Emanuele Filiberto, un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995, pp. 89-91.

³⁰ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze 1861, I, p. 315; su questo memoriale v. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 2003, pp. 6-11.

belli e contro di loro il duca ordinò di procedere « per via d'arme »: i borghi di Paroldo, Saliceto e Murialdo furono occupati dalle truppe ducali e saccheggiate, gli uomini arrestati³¹. Alle confische il duca fece seguire una vera e propria offensiva diplomatica e giudiziaria. Ad Alfonso fu intimato di « prestare una certa aderenza » (quella del 1448), ma soprattutto gli venne ingiunto di comparire davanti ai « giudici delle prime appellazioni della contea di Asti e Marchesato di Ceva » per rispondere del reato di

« fellonia, eccessi et altri delitti [...] primieramente per essersi attribuito la suprema autorità di spettanza a S. A. nelle predette terre, luoghi e castelli, cognoscendo nelle cause di terza et ultima istanza et con haver prohibito agli huomini di non appellare et ricorrere altro che a lui »³².

La posizione di Alfonso II tuttavia, a dispetto di quanto accaduto, era, almeno sul piano 'internazionale', assai forte. La sua andata alla corte imperiale era stata un autentico successo personale che, sia pure a costo di grandi sacrifici finanziari per corrompere ministri e funzionari, gli era valsa il sostegno dell'imperatore Ferdinando che, oltre a ordinare ai genovesi l'immediata restituzione del Finale, aveva voluto onorarlo con la conferma del titolo di vicario imperiale perpetuo e la promozione alla dignità di principe del Sacro Romano Impero³³. Queste concessioni, frutto dell'accorto lavoro diplomatico operato tra i principi tedeschi e nella cancelleria imperiale per avvalorare la tesi dell'ascendenza sassone dei Del Carretto di cui si è detto all'inizio, non fecero che accrescere il livello dello scontro con Emanuele Filiberto il quale proprio in quegli anni, come ricordato, molto si era speso, e con successo, per farsi ammettere tra le file della nobiltà tedesca vantando anch'egli una discendenza dalla casa di Sassonia. Indignato per sentirsi parificato a un signore a lui tanto inferiore, il duca protestò contro il titolo di vicario riconosciuto al marchese di Finale, chiedendo che non dovesse estendersi anche sulle terre dipendenti dalla contea di Asti³⁴. Le sue preoccupazioni erano in verità fondate perché, valendosi di questi titoli, Alfonso si sentì abbastanza forte da sfidarlo apertamente. Davanti al Senato di Tori-

³¹ ASMt, *Feudi imperiali, Finale*, 261.

³² *Ibidem*, 245.

³³ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio segreto*, 2521, lettera dell'agente Giorgio de' Giorgi al Senato, Vienna 26 aprile 1564.

³⁴ ASTO, *Scritture riguardanti le materie d'Impero, Vicariato imperiale*, mz. 1, fasc. 1.

no lo fece in suo nome, come visto, il suo procuratore, ma le stesse rimostranze il marchese ripeté di persona a Vienna al nuovo imperatore Massimiliano II che, trovandole plausibili, nel luglio 1565 decise di delegare la contesa al duca di Ferrara, ordinando nel frattempo a Emanuele Filiberto di cessare le offese contro di lui³⁵: ordini che furono tuttavia in seguito revocati.

Lo scontro, però, non era destinato a restare solo sul piano diplomatico. Nel gennaio 1566 una nuova rivolta esplodeva nel Finale, da pochi mesi restituito ad Alfonso. Apparentemente la causa era da ricercarsi nelle dure misure punitive che avevano accompagnato il ritorno sotto il governo carrettesco, ma a Genova come a Vienna opinione comune era che fosse « opera del duca di Savoia, inimico del marchese »³⁶. In effetti, fin dai primissimi giorni della rivolta, carichi di armi e munizioni (e molto denaro) erano stati spediti ai ribelli, mentre compagnie di fanteria sabaude erano state inviate ai passi per sbarrare la strada alle truppe che il marchese aveva mandato in soccorso del Castel Govone, dove si erano ritirati i suoi ufficiali con numerosi partigiani. L'intromissione del duca suscitò le veementi proteste della Repubblica di Genova, sospettosa di ogni sua iniziativa sul versante ligure, ma anche di Filippo II, le cui minacce convinsero facilmente il duca a ritirare le sue truppe da tutti i possedimenti del marchese³⁷. Alla luce di questi avvenimenti l'imperatore non si pronunciò oltre in merito alla legittimità delle richieste del duca, forse attendendo si chiarisse il quadro complessivo dell'ingarbugliata vicenda finalese. A dispetto delle vibranti accuse che gli oratori di Finale e il duca di Savoia muovevano all'operato del marchese, il suo buon diritto a rientrare nel possesso dei suoi stati non gli poteva essere negato e per questa ragione, nella primavera del 1567, Massimiliano inviò a Finale dei commissari per indurre i finalesi a sottomettersi al loro signore 'naturale', ma la missione fu un completo fallimento. Essi poterono comunque testimoniare come da parte del duca di Savoia non vi fossero più stati tentativi di intromettersi nelle questioni del Finale e il loro parere fu determinante nell'indurre Mas-

³⁵ *Ibidem*, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 6. Il decreto è del 9 luglio 1565.

³⁶ ASGE, *Archivio segreto*, 2522, lettera dell'ambasciatore Domenico Promontorio del 7 febbraio 1566.

³⁷ E. LUCCHINI, *Genova e Finale nella seconda metà del sec. XVI*, in « Rivista ingauna e intemelia », n.s., XXXIV-XXXV (1979-1980), pp. 49-51; A. PACINI, « *Desde Rosas a Gaeta* ». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano 2013, pp. 133-134.

similiano, il 13 febbraio 1568, a ordinare al marchese di sottomettersi alla giustizia del duca, rimettendosi alla sua clemenza³⁸.

Alfonso era tuttavia deciso a non sottostare ad alcun giudizio. Nonostante le traversie in cui si dibatteva da anni egli continuava a godere di largo credito a corte così che, pur non contestando più la legittimità delle ingiunzioni fattegli, riuscì a schivarne l'efficacia facendosi rilasciare lettere giustificatorie per la sua contumacia, con la scusa che si trovava impossibilitato a tornare in Italia per cause legate al servizio imperiale e per la necessità di seguire la ben più importante causa riguardante il destino del Finale. Lo stesso imperatore, poi, intervenne in suo favore presso il duca, chiedendogli di sospendere il processo e di cercare un accordo amichevole³⁹. Alla fine Emanuele Filiberto si lasciò convincere. Il 14 gennaio 1569 i « giudici delle ultime appellazioni del Contado di Asti e Marchesato di Ceva » emisero una sentenza che, rigettando per il momento la richiesta del procuratore fiscale generale di confisca e devoluzione alla Camera ducale di tutti i beni del marchese esistenti nel dominio sabauda, gli concedeva una proroga di tre mesi a comparire davanti al tribunale⁴⁰. Il 22 maggio il duca comunicò la propria intenzione di usare clemenza nei suoi riguardi e di fargli grazia, ma pose come condizione che egli si presentasse di persona a Torino a prestare giuramento di fedeltà come dovere di ogni vassallo⁴¹. Alfonso apparentemente accettò, ma con la scusa del protrarsi della sua permanenza alla corte imperiale, riuscì in pratica ad evitare anche questa formalità. Del resto, pur restando in sospeso il processo contro di lui, i rapporti tra loro si fecero meno tesi, tanto che quando nel 1571 si vociferò di un suo accordo segreto con il re di Francia per cedergli i diritti sul Marchesato finalese (cosa che provocò la preventiva occupazione spagnola di Castel Govone), si disse che dietro queste trattative ci fosse proprio il duca⁴².

Con la morte, nel 1580, di Emanuele Filiberto e la successione di suo figlio Carlo Emanuele, Alfonso sperò di giungere a una definitiva conclu-

³⁸ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 10.

³⁹ *Ibidem*, *Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali*, mz. 15, fasc. 5.

⁴⁰ *Ibidem*, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6, fasc.15.

⁴¹ *Ibidem*, *Bagnasco*, mz. 7, n. 16.

⁴² ASGE, *Archivio segreto*, 2525, lettera del Senato all'agente presso la corte imperiale Giorgio de Giorgi del 6 marzo 1571.

sione della controversia. A partire dalla primavera del 1581 egli inviò ripetute lettere al nuovo duca professandosi suo fedele e devoto servitore e supplicandolo di voler dimenticare quanto accaduto in passato, senza sbilanciarsi però in merito a un suo formale atto di sottomissione⁴³. In suo aiuto ottenne anche l'intervento degli elettori di Brandeburgo e di Sassonia⁴⁴, mentre suo fratello Alessandro, che viveva in Francia dove era detentore di varie abbazie in commenda, smosse in suo favore il re Enrico III e la regina madre Caterina de' Medici⁴⁵. Prima di cedere alle richieste del marchese, così fortemente spalleggiate, Carlo Emanuele richiese il parere dei membri della Camera dei Conti, ma essi si dimostrarono decisi a non cedere, consigliandolo «che non avendo il marchese manifestato la volontà di comparire sia bene per il momento non rinnovare l'investitura, salvo detto marchese non si pieghi a supplicare V. A. di perdonare i suoi delitti»⁴⁶. Il processo fu pertanto riaperto, ma gli vennero comunque concesse ripetute dilazioni a comparire, così che a Torino non si fece mai più vedere.

Tale era dunque la situazione quando, il 9 novembre 1583, Alfonso II morì a Vienna, dopo una breve malattia. Negli ultimi tempi si era riavvicinato a Genova che, dopo averlo tanto osteggiato in passato, si era risolta a considerarlo il minore dei mali, nel timore che su Finale mettessero le mani la Spagna, la Francia, il duca di Savoia o quello di Mantova⁴⁷. Nei mesi che avevano preceduto la sua morte vi erano stati pertanto dei contatti perché, quando questa fosse avvenuta, la Repubblica provvedesse a inviare truppe nelle terre ancora in suo potere, così da assicurarne il passaggio al suo erede, il fratello Alessandro. Queste preoccupazioni si rivelarono fondate perché, non appena la notizia del decesso giunse a Torino e a Mantova (dove il duca Guglielmo vantava rivendicazioni non dissimili da quelle di Carlo Emanuele) subito produsse i suoi effetti. Il 26 novembre il duca di Savoia incaricò il senatore Nicolò Aiazza e il vicegovernatore di Ceva Paolo Antonio Pallavi-

⁴³ ASMt, *Feudi imperiali, Finale*, 261, lettere del marchese Alfonso II del 27 maggio e 29 agosto 1581.

⁴⁴ *Ibidem*, 245.

⁴⁵ *Lettres de Catherine de Médicis*, a cura di E.P. LELONG - L. AUVRAY, VII, Paris 1899, pp. 363-364; *Lettres de Catherine de Médicis*, a cura di L. BAGUENAUT DE PUCHESSE, VIII, Paris 1901, pp. 44-45.

⁴⁶ ASMt, *Feudi imperiali, Finale*, 261, «Parere de' Camerali a S.A.» (24 luglio 1581).

⁴⁷ Si veda la corrispondenza dell'agente genovese a Vienna in ASGE, *Archivio segreto*, 2531.

cino di prendere possesso delle terre e dei castelli di proprietà del defunto marchese, in attesa di decidere del loro destino. Così, tra il 30 novembre e il 12 dicembre, senza incontrare resistenza, i due commissari occuparono tutti i feudi del marchese in territorio sabauda, ricevendo ovunque i giuramenti di fedeltà⁴⁸. La stessa sorte sarebbe toccata certamente anche a quelle restanti terre come Calizzano o Carcare, che erano rivendicate dal duca Guglielmo Gonzaga in quanto antichi feudi del Monferrato, ma le truppe da lui mandate a prenderne possesso trovarono i luoghi fortemente presidiati da milizie fedeli ai Del Carretto, e poi da altre inviate dal governatore di Milano e dalla Repubblica di Genova, così che dovettero ripiegare in buon ordine⁴⁹.

3. *La successione del Finale*

Benché in quel mese di dicembre del 1583 gli agenti dei Del Carretto si affrettassero a ricevere il giuramento di fedeltà al nuovo marchese dai pochi sudditi ancora rimasti, le sue possibilità di venire in possesso dell'intera eredità del fratello apparivano assai remote. Ormai più che cinquantenne, tormentato dalla gotta e da altri malanni, Alessandro viveva da oltre un trentennio in Francia, dove – come s'è detto – era titolare di varie abbazie in commenda. La sua fedeltà alla monarchia e in particolare alla regina Caterina nel corso delle guerre tra cattolici e ugonotti, se gli aveva guadagnato il sostegno di costei nella causa che aveva opposto il fratello ai Savoia, lo rendeva però sospetto di simpatie filo-francesi⁵⁰, cosa che non lo aiutava certo né alla corte imperiale, né a Genova, né tantomeno a Madrid. Inoltre, come Alfonso e gli altri due fratelli, Fabrizio e Sforza Andrea, non si era mai sposato ed era senza figli legittimi così che, salvo un improbabile matrimonio suo o del fratello minore (Fabrizio era cavaliere di Malta e, per di più, malato di mente), era prevedibile in tempi brevi l'estinzione del casato. Queste considerazioni, unitamente alla sua precaria salute e alla difficoltà di affrontare un viaggio verso l'Italia, ostacolarono il desiderio di vedere riconosciuti i propri diritti sull'eredità del fratello, che nessuno gli contestava ma neppure era disposto a favorire. Alessandro fece il possibile per cercare di convincere

⁴⁸ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 20; ASMI, *Feudi imperiali, Finale*, 260.

⁴⁹ F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Genova 1718, pp. 357-358.

⁵⁰ M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera 1958, pp. 173-175.

l'imperatore a concedergli l'investitura del Finale e a ordinarne la restituzione ma, a parte molte promesse, mai poté ottenere nulla. Cercò anche di guadagnarsi il favore spagnolo, ma ebbe solo vaghe promesse di aiuto. Uguali delusioni, se non maggiori, ricevette dal duca di Savoia, nonostante già poche settimane dopo la morte del fratello si fosse affrettato a comunicargli la sua disponibilità a « compiere gli obblighi dovuti »⁵¹. Carlo Emanuele, che già subodorava la prossima estinzione dei Del Carretto di Finale, mai volle acconsentire a restituirgli i beni confiscati⁵², considerandoli utile merce di scambio per acquistare senza un'eccessiva spesa la signoria di Zuccarello, un altro importante tassello della sua politica di avvicinamento al mare.

Questo piccolo Marchesato, posto a poche miglia da Albenga e dalla costa, apparteneva a un ramo dei marchesi di Finale distaccatosi dal ceppo principale agli inizi del Quattrocento, che a sua volta nel 1545 si era diviso nelle due linee di Zuccarello e di Balestrino, non senza strascichi legali e violenze che già avevano condotto nel 1568 il duca Emanuele Filiberto a intervenire per mettere pace tra i contendenti, rivendicando i diritti provenienti dalla donazione del 1448 di cui si è detto. Le proteste spagnole e genovesi avevano allora costretto il principe sabauda a ritirare le truppe, ma quanto accaduto aveva creato un precedente di un certo peso. Accadde, infatti, che nel 1588 il marchese Scipione del Carretto, oberato dai debiti e dopo aver proposto senza successo alla Repubblica di Genova la cessione dei suoi feudi, entrò in trattative con Carlo Emanuele⁵³. Il 18 maggio di quell'anno fu raggiunto un accordo per cui, fatto salvo il necessario beneplacito imperiale, Scipione vendette Zuccarello con tutti i diritti annessi in cambio di 60.000 scudi d'oro e altro denaro per maritare le sue figlie e pensioni per i fratelli, ricevendo ancora l'investitura di Bagnasco (con il titolo marchionale) e di tutte le terre confiscate dopo la morte di Alfonso cinque anni prima⁵⁴. Le pressioni di spagnoli e genovesi, ostili a ogni ulteriore ingrandimento sabauda, indussero però l'imperatore Rodolfo II a negare il

⁵¹ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 12, lettera di Alessandro del Carretto del 23 dicembre 1583.

⁵² N. BIANCHI, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato piemontesi*, Bologna-Modena 1876, p. 303.

⁵³ A. LERCARI, *Del Carretto Scipione*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, IV, Genova 1998, pp. 538-541.

⁵⁴ ASTO, *Riviera di Genova, Zuccarello*, mz. 2, fasc. 16.

consenso alla vendita⁵⁵, così che dopo pochi mesi il duca dovette ritirarsi. La parte del contratto riguardante Scipione rimase però in vigore. Egli incassò il denaro e le rendite che gli erano state promesse e assunse il governo di Bagnasco e degli altri feudi.

Il marchese Alessandro non protestò più di tanto. Sfumata per la morte della promessa sposa una sia pur remota possibilità di avere figli⁵⁶, si era ormai rassegnato all'idea di non rientrare mai più in possesso dei suoi stati e questo lo aveva portato ad accogliere le proposte spagnole per cedere i suoi diritti su Finale a re Filippo II in cambio di una rendita annua. Per meglio seguire la cosa, nel luglio 1596 si lasciò convincere a fare ritorno in Italia ma, giunto a Carcare, dopo soli tredici giorni morì, probabilmente stroncato dalle fatiche del viaggio⁵⁷. L'anno dopo venne a mancare anche il fratello minore Fabrizio, il cavaliere di Malta, così che il titolo passò all'ultimo dei fratelli, Sforza Andrea, anche lui anziano e malato. Egli dedicò le sue residue forze a cercare di risolvere in modo soddisfacente la successione. La sua intenzione era di conservare i feudi all'interno della « Casa Carretta ». Le investiture e i privilegi imperiali fin dai tempi di Federico I prevedevano che in mancanza di discendenti maschi diretti potessero succedere anche gli agnati e i rami collaterali, ma dal 1496 Massimiliano I prima e Carlo V successivamente avevano concesso che la successione potesse avvenire anche in linea femminile e persino al di fuori dell'agnazione, purché gli eredi designati assumessero le insegne e il cognome dei Del Carretto. Sforza Andrea si trovò pertanto davanti a un dilemma. In base alle investiture più antiche l'eredità più prossima sarebbe stata di Scipione del Carretto di Zuccarello. Invece secondo la procedura stabilita da Massimiliano I l'eredità doveva spettare alla nipote Costanza di Sangro, moglie di Lelio Pignone marchese di Oriolo e figlia di sua sorella Ippolita, andata sposa al nobile napoletano Gian Francesco di Sangro duca di Torremaggiore. Se poi avesse voluto scegliere in libertà (come ottenuto da Alfonso II), i suoi favori sembravano indirizzarsi verso due cugini: Zenobia, figlia dello zio Marcantonio Doria del Carretto

⁵⁵ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Augusta Taurinorum 1839 (Historiae Patriae Monumenta, IV - Scriptorum II), col. 1623.

⁵⁶ Nel 1590, prima che fosse celebrato il matrimonio, era infatti morta Faustina Sforza di Caravaggio, discendente dei duchi di Milano, che era stata promessa ad Alessandro grazie all'intervento di Filippo II.

⁵⁷ M. GASPARINI, *La Spagna* cit., pp. 41-42.

(ma soprattutto moglie di Gian Andrea Doria, capitano generale della flotta spagnola) e Alfonso Spinola marchese di Garessio, figlio della zia Benedetta del Carretto, ricco e ambizioso cittadino savonese che possedeva feudi nelle Langhe e nel Marchesato di Ceva.

Sforza Andrea scartò subito il marchese di Bagnasco (non foss'altro per essersi insediato nei suoi feudi nella contea di Asti) e, sia pure a malincuore, anche la nipote, non ritenendo lei e il marito abbastanza forti da far valere le proprie ragioni nei confronti della Spagna o dell'Impero. Nel suo testamento, redatto il 27 dicembre 1597, provvide comunque largamente a loro, ma pose come unica condizione che facessero solenne rinuncia al resto dell'eredità, assegnata invece a Zenobia e a Gian Andrea. Il marchese di Oriolo prese però la cosa malissimo e si rifiutò di adempiere a questa clausola, così che Sforza Andrea decise di tagliar corto e di accettare le proposte che da tempo gli erano fatte dagli spagnoli: il 18 maggio 1598 stipulò con il governatore di Milano un contratto di vendita di tutti i suoi diritti su Finale e sulle terre occupate dal duca di Savoia in cambio di una rendita annua di 24.000 ducati e di un principato nel Regno di Napoli⁵⁸. I restanti beni patrimoniali andarono a Gian Andrea Doria e in parte al marchese Sforza di Caravaggio, mentre nulla toccò alla nipote Costanza e al marito, i quali intentarono al principe Doria una causa secolare, che era ancora in piedi a metà dell'Ottocento.

La vendita del Marchesato alla Spagna non ebbe comunque effetto immediato perché l'imperatore, che già aveva ammonito il marchese a non entrare in trattative con nessuno, ne ordinò l'annullamento e nel 1599 fece confiscare i pochi castelli ancora in mano a Sforza Andrea. Riguardo alle sorti del Marchesato si creò una forte tensione tra la Spagna e l'Impero, nella quale furono coinvolti sia Genova sia il Savoia. I genovesi, perché cercavano di impedire che Finale finisse definitivamente in mano agli spagnoli⁵⁹, il duca perché sperava di approfittare della situazione per guadagnarci qualcosa. Lo fece appoggiando le ragioni di Scipione, il quale era stato totalmente ignorato in tutte queste trattative nonostante fosse «l'erede maschio prossimiore» di Sforza Andrea, come questi aveva riconosciuto a voce e per iscritto⁶⁰. Facendo valere la propria dignità di vicario imperiale, Carlo Emanuele lo auto-

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 42-47 e 53-57.

⁵⁹ F. CASONI, *Annali cit.*, pp. 388-389.

⁶⁰ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 2, fasc. 7.

rizzò ad appellarsi all'imperatore per ottenere giustizia, ma al tempo stesso, poco curandosi dei diritti del suo vassallo, si offrì agli spagnoli per occupare Finale prima che finisse in altre mani, dichiarandosi disposto a consegnare loro le fortezze⁶¹. La proposta sembrò incontrare interesse da parte del nuovo re Filippo III⁶², ma nel giro di pochi mesi tutta la situazione prese una piega inaspettata perché nel gennaio 1602, vedendo imminente la morte del marchese (cosa che sarebbe avvenuta il 9 marzo di quell'anno), il governatore di Milano, conte di Fuentes, prevenne tutti e si impadronì del Marchesato, cacciando le guarnigioni imperiali⁶³. Il colpo di mano suscitò una nuova, più grave crisi nei rapporti tra la Spagna e l'Impero ed ebbe ripercussioni anche nei rapporti tra Madrid e Genova. Carlo Emanuele, al contrario, assentì apparentemente all'impresa, nella speranza di averne un qualche vantaggio, considerato che il re aveva riconosciuto «el justo derecho que tenía a quel Estado» e che il quadro giuridico entro il quale era avvenuta l'occupazione spagnola appariva quanto meno confuso⁶⁴.

4. *Le trattative diplomatiche per l'acquisto del Finale*

Non è chiaro su quali basi poggiasse il « justo derecho » preteso dal duca. Si disse all'epoca che il marchese Scipione, con la vendita di Zuccarello, avesse rinunciato anche a tutti i suoi diritti sul Marchesato finalese⁶⁵, ma di tale rinuncia non è rimasta traccia negli archivi. A riprova di ciò sta che a protestare per l'atto di forza spagnolo non fu il duca ma il marchese di Bagnasco⁶⁶, reclamando sia a Madrid sia a Praga l'annullamento del testamento di Sforza Andrea e addirittura l'investitura all'imperatore⁶⁷: richiesta che fu reiterata dopo la sua morte dal figlio Filiberto II nel 1620⁶⁸. Per parte sua, Carlo Emanuele utilizzò questi nebulosi diritti per dare una copertura giu-

⁶¹ N. BIANCHI, *Le materie politiche* cit., p. 267.

⁶² M. GASPARINI, *La Spagna* cit., p. 64, doc. LXXXIV, p. 233.

⁶³ J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid 1955, pp. 28-32.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 33.

⁶⁵ P. CALCAGNO, « *La puerta a la mar* » *Il Marchesato di Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, p. 440, nota 57.

⁶⁶ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 3, fasc. 3 e 25.

⁶⁷ *Ibidem*, fasc. 4.

⁶⁸ *Ibidem*, mz. 3, fasc. 8.

ridica alle reiterate richieste a Filippo III di ottenere il Marchesato come premio della sua militanza nel campo asburgico, così che per tutto il primo decennio del secolo Finale fu, con Monaco e Mentone, oggetto delle trattative connesse al matrimonio del figlio del duca con la *Infanta mayor* di Filippo III⁶⁹, e tale dovette essere la certezza di vedere accolta la sua domanda che giunse a inserire Varigotti – cioè una terra finalese – nella dote della figlia Margherita, futura sposa di Francesco Gonzaga⁷⁰. La mancata realizzazione di queste aspirazioni ebbe certo un qualche peso nel determinare la sua decisione di riavvicinarsi alla Francia: una scelta che condurrà al trattato di Bruzolo del 1610 in chiara funzione anti-spagnola. Questo cambio di campo, il primo di una lunga serie, chiuse definitivamente ogni possibilità di mettere le mani su Finale per via diplomatica e il rinsaldarsi, dopo una lunga crisi, dei rapporti tra i due rami degli Asburgo, fece il resto. L'investitura concessa il 4 febbraio 1619 dall'imperatore Mattia a re Filippo IV legittimò l'insediamento spagnolo a Finale, decretando l'unione del Marchesato allo Stato di Milano e, cosa significativa, vi comprese anche i feudi del marchesato di Ceva che Emanuele Filiberto aveva confiscato, nonché quelli rivendicati dal duca di Mantova: segno evidente di come la corona spagnola ritenesse di essere subentrata *in toto* agli estinti marchesi Del Carretto⁷¹.

Di Finale, a Torino, non si parlò più almeno sino alla fine del secolo, quando l'imminente estinzione degli Asburgo di Spagna pose alle potenze europee il problema di come regolare la divisione dell'immensa eredità degli *Austrias*. Il duca Vittorio Amedeo II, benché escluso fin dall'inizio dalla successione, sperò di ricavare comunque qualcosa dalla liquidazione dell'impero spagnolo, puntando sulla cessione del Milanese. Le sue speranze erano rimaste sulle prime deluse perché nella convenzione dell'Aja (11 ottobre 1698), primo progetto organico di spartizione dei domini spagnoli, Milano fu assegnata all'arciduca Carlo d'Asburgo, mentre Finale venne invece promessa – con Napoli, la Sicilia e i presidi toscani – al Delfino, erede designato del trono di Spagna⁷². Liti e invidie tra i sovrani europei lasciavano però presagire, come accadde, che questa prima sistemazione avrebbe avuto vita bre-

⁶⁹ J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación* cit., pp. 55-56.

⁷⁰ *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis de la paix de Chateau-Cambrésis jusqu'à nos jours*, Turin 1836, I, p. 232.

⁷¹ M. GASPARINI, *La Spagna* cit., pp. 70-72; P. CALCAGNO, « *La puerta* » cit., pp. 438-439.

⁷² D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze 1863, pp. 202-203.

ve, per cui il duca, non disperando di raggiungere lo scopo, cominciò a raccogliere materiali per sostenere giuridicamente le sue ragioni sui territori che ambiva riunire ai propri domini. Vennero fatte ricerche negli archivi e richiesti pareri a vari ministri e giuristi, ma – almeno per quel che concerneva Finale – la loro conclusione fu che, alla fine, l'unico titolo cui il duca poteva appellarsi fosse la lontana aderenza del 1448, che peraltro, per ragioni di opportunità, sarebbe stato meglio non menzionare⁷³.

Il duca dovette pertanto orientarsi, se voleva Finale, a trattarne l'acquisto in moneta sonante, dapprima con Filippo V di Borbone e, dopo che nel 1707 il Marchesato fu occupato dagli imperiali, con Carlo VI. Le sue scarse disponibilità finanziarie, dipendente com'era dai finanziamenti inglesi e olandesi, e ancor più l'ostilità personale dell'imperatore nei suoi confronti, però non lo aiutarono, così che la Repubblica di Genova riuscì a batterlo sul tempo, pur offrendo, come si disse, una cifra inferiore a quella da lui promessa⁷⁴. Il 20 agosto 1713 l'acquisto da parte dei genovesi del Finale fu concluso, ma il trasferimento del dominio alla Repubblica a titolo di feudo imperiale lasciò ancora un certo margine al duca (ora re di Sicilia e, fra breve, di Sardegna) per sperare di rientrare in gioco. Il passaggio sotto la signoria genovese, nonostante le garanzie poste dai capitoli d'investitura, provocò infatti tra la popolazione finalese un vasto malcontento, soprattutto tra il ceto mercantile che più aveva tratto vantaggio dalla lunga dominazione spagnola, alimentando la nascita di un forte partito di scontenti (i 'mal'affetti') che si rese protagonista, nel 1730 e poi nel 1734, di disordini e violenze, repressi con la forza dai genovesi⁷⁵.

In questa situazione i Savoia non faticarono a guadagnarsi simpatie tra gli oppositori di Genova, nonostante la tendenza dominante fra loro fosse di gran lunga quella filo-imperiale, che aspirava a una riunificazione con Milano. Dalla fine del Seicento, tuttavia, grazie allo sviluppo dei traffici con il Piemonte, si era costituito all'interno del ceto dirigente finalese un gruppo

⁷³ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 3, fasc. 19, 20, 21.

⁷⁴ P. BIANCHI, *Alle frontiere dell'Impero. La discontinuità delle alleanze fra Savoia e Asburgo nel corso del Settecento*, in *Stato sabaudo* cit., p. 385.

⁷⁵ Su questo periodo v. F. MANCA, *Il marchesato del Finale nella prima metà del XVIII secolo*, in *Storia di Finale*, Savona 1997, pp. 167-207; G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, « *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica* ». *L'acquisto del Finale da parte di Genova e la 'Distinta relazione' di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona 2003.

abbastanza cospicuo di famiglie « obbligate alla Casa di Savoia o per i beni che in quegli Stati possiedono o per i vantaggi che di colà hanno ricevuto »⁷⁶, e in questo ambiente era maturato, nel 1726, un complotto per dare Finale a Vittorio Amedeo II. Si era trattato d'un tentativo del tutto isolato, subito abortito, nel quale la corte di Torino non aveva avuto alcuna parte. L'atteggiamento sabauda in quegli anni fu, anzi, formalmente assai rispettoso dei diritti della Repubblica con la quale, pur perdurando annose questione di confine, Vittorio Amedeo e poi Carlo Emanuele III cercarono di mantenere rapporti corretti, non facendosi coinvolgere nei disordini che si verificarono in varie località del ponente, nonché imponendo il silenzio alle rivendicazioni di presunti eredi del Marchesato: non solo i Del Carretto di Bagnasco, ma ora anche quelli di Balestrino e di Mombaldone, e i conti di Millesimo⁷⁷.

In realtà con Carlo Emanuele III la politica espansionistica sabauda aveva ripreso vigore e s'indirizzò sia verso la Lombardia sia verso i feudi delle Langhe che Carlo VI era riuscito a conservare all'Impero⁷⁸. L'occasione si presentò sul finire della guerra di successione polacca, alla quale il re di Sardegna aveva partecipato a fianco della Francia e della Spagna. Quale prezzo per ritirarsi dal conflitto il re chiese all'imperatore, oltre alle province di Novara, Vigevano, Pavia e Tortona, anche i feudi delle Langhe e, ancora, il Marchesato di Finale, da riscattare dai genovesi con crediti arretrati che reclamava da Carlo VI⁷⁹. Queste richieste furono accettate solo in parte. Con i preliminari di pace di Vienna (3 ottobre 1735) Carlo Emanuele ricevette il Novarese e la Lomellina, mentre con la successiva dichiarazione del 7 luglio 1736 l'imperatore gli trasferì la superiorità su ben cinquantasette feudi delle Langhe, compresi Loano, Balestrino, Bardineto e altre terre confinanti con il Marchesato⁸⁰.

Da quel momento, l'obiettivo della diplomazia sabauda fu di ampliare gli sbocchi sul mar Ligure, fino ad allora limitati a Nizza, Oneglia e, ora, Loano.

⁷⁶ P. CALCAGNO, « *La puerta* » cit., pp. 300-301.

⁷⁷ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*. mz. 4, fasc. 16.

⁷⁸ R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali* cit., pp. 67-78, 118-120; B.A. RAVIOLA, *Letteratura grigia. Pareri, memoriali e scritture intorno ai feudi imperiali fra la pace dei Pirenei e il trattato di Utrecht*, in *Stato sabauda* cit., pp. 315-342.

⁷⁹ D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, Torino 1859, pp. 108-109.

⁸⁰ *Traités publics* cit., II, pp. 463-468.

Più che su Savona, che difficilmente i genovesi avrebbero ceduto, ci si orientò su Finale, facendo leva sul suo *status* giuridico di feudo imperiale che consentiva una trattativa diretta con Vienna. L'inizio della guerra di successione austriaca a seguito della morte di Carlo VI sembrò spianare la strada alle ambizioni sabaude perché, schieratosi Carlo Emanuele III a fianco della figlia del defunto imperatore Maria Teresa e dell'Inghilterra contro Francia e Spagna, il 13 settembre 1743 stipulò con loro il trattato di Worms nel quale furono stabiliti, tra le altre cose, i compensi che avrebbe ricevuto in cambio della sua partecipazione alla guerra. Tra questi, oltre ai territori dello Stato di Milano posti alla destra del Ticino e del Po, l'art. X del trattato indicava anche il Marchesato di Finale, sia pure in una forma abbastanza ambigua, giacché si prevedeva che la regina d'Ungheria (ossia Maria Teresa) trasferisse al re di Sardegna « tous les droits qui peuvent lui compéter en façon quelconque et a tel titre que ce soit sur la ville et marquisat de Final, dans la juste attente que la République de Gênes apportera toutes les facilités nécessaires à un arrangement ». Per soprappiù si concedeva al re di istituire a Finale un porto franco simile a quello di cui godeva Livorno e di potervi ricostruire le fortificazioni smantellate dai genovesi, costruendone se necessario delle altre ⁸¹.

Si trattava, a ben vedere, di un'autentica 'mostruosità' giuridico-diplomatica, del tutto priva di ogni titolo di legittimità in quanto Maria Teresa non aveva diritti su Finale (ceduti da suo padre nel 1713) né ci si poteva appellare alla superiorità imperiale, visto che imperatore eletto era, dal 1742, Carlo VII di Baviera. Gli inglesi tuttavia imposero a una riluttante regina di compiere questo passo, nella convinzione che sarebbe stato possibile trovare un accordo economico con i genovesi che, in fondo, da Finale avevano ricevuto più fastidi che benefici. Per l'Inghilterra era infatti assolutamente fondamentale che ci fosse una comunicazione marittima diretta con il Piemonte, specie in previsione (come in effetti accadde di lì a pochi mesi) di un'occupazione francese di Nizza e del porto di Villafranca. Sia Vienna sia Londra, però, cercarono di tranquillizzare il governo genovese facendo apparire la cosa come un sacrificio inevitabile per garantire la pace e la tranquillità dell'Italia, lasciando in pratica che il re e i genovesi trovassero un accordo. La diplomazia sabauda non aveva, però, alcuna intenzione di compiacere Genova, così che l'eventuale rimborso del denaro speso nel 1713 fu subordinato alla ricostruzione integrale delle fortezze demolite nei primi anni

⁸¹ *Ibidem*, III, pp. 15-16.

successivi all'acquisto del Marchesato. Era evidente che a Torino si faceva gran conto su una supposta volontà genovese di restare fuori dalla guerra, com'era stato nei recenti conflitti e in effetti, nonostante le modalità quasi insultanti con cui la corte sabauda aveva gestito le trattative, vi fu all'interno dei Consigli della Repubblica chi sarebbe stato disposto a rinunciare a Finale pur di conservare una preziosa neutralità⁸². Alla fine, però, prevalse il partito 'bellicista': la Repubblica di Genova, accogliendo le interessate offerte di aiuto subito prestate da Francia e Spagna, con la firma del trattato di Aranjuez (1 maggio 1745) scese in campo al loro fianco.

La guerra, dopo promettenti inizi, ebbe per i genovesi un esito disastroso, riscattato solo in parte dalla rivolta popolare del 5-10 dicembre 1746 e dalla resistenza opposta in seguito da Genova grazie agli aiuti francesi e spagnoli⁸³. Finale fu occupata dai piemontesi nel settembre di quel 1746 e restò sotto la loro amministrazione fino al febbraio 1749 quando, in ottemperanza del trattato di Aquisgrana, dovettero riconsegnare il Marchesato ai genovesi. Nei due anni e poco più in cui fu sotto il dominio sabauda, Finale ricevette un trattamento in qualche modo di favore. Divenne sede di uno dei dipartimenti in cui fu divisa la Riviera di ponente e nel 1747 vi si stabilì il tribunale d'appello istituito per tutti i territori genovesi occupati. Soprattutto nell'amministrazione fu lasciato ampio spazio all'elemento locale, a cominciare dal regio delegato, che fu l'avvocato Carlo Emanuele Massa, uno dei *mal'affetti*, destinato a una brillante carriera nella burocrazia sabauda, segno però della presenza a Finale di una consolidata fazione filo-sabauda che avrebbe avuto modo di emergere definitivamente nel 1815 quando, dopo l'annessione di Genova al Piemonte, essa riuscì ancora una volta a far ottenere all'ex-Marchesato un ruolo di rilievo, così che nella riorganizzazione amministrativa che di lì a poco venne a interessare tutti gli Stati Sardi, Finalborgo divenne sede del tribunale della provincia di Albenga, dove sarebbe rimasto fino al secolo scorso.

⁸² Sulle posizioni all'interno dei consigli della Repubblica v. G.F. DORIA, *Della storia di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana*, Leida 1750, pp. 15-25.

⁸³ Sulla guerra si vedano i vari contributi in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; «Quaderni Franzoniani», XI/2).

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII ^e siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudogenovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabaudò e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudò dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levra</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare nel dicembre 2015
Status S.r.l. - Genova